**Un caso dove mi sento spiazzato.**

Con questo resoconto vorrei parlare del caso di A., un ragazzo di 17 anni che seguo come Assistente Specialistico all’interno dell’Istituto Agrario nel quale lavoro da Settembre. Ne voglio scrivere perché per me è il più difficile tra i ragazzi che seguo, penso che non ci sto capendo nulla, fatico a parlare con lui e a trovare obiettivi che “mi piacciano”. Provo molte emozioni contrastanti, mi fa arrabbiare, mi viene da sorridere amaro e quando mi va bene a rassegnarmi ironicamente, come un portiere spiazzato che riconosce la bravura del rigorista.

Un passo indietro. A. frequenta il secondo liceo pur avendo 17 anni, ha la Sindrome di Kabuki, una malattia genetica presente fin dalla nascita, che comporta un’importante compromissione del linguaggio e cognitiva, oltrechè dei deficit motori. A prima vista dimostra molto meno della sua età: è un ragazzo di un metro e trenta per forse 40 kg di peso. Frequenta la scuola con la dicitura dell’”attestato di partecipazione”, senza quindi gli “obiettivi minimi”. Ad occuparci di lui ci siamo io e due insegnanti di sostegno.

La scuola (gli insegnanti di sostegno e la coordinatrice del sostegno) dicono di A. che è “tranquillo”, non crea problemi, e l’emozioni che sembra organizzare il rapporto tra la scuola e lui è che lui “si fa dimenticare”; ragion per cui 2 delle 5 ore settimanali che dovrei passare con lui la scuola mi chiede di spostarmi su altri ragazzi, dei quali l’assenza di “copertura” spaventa non poco.

Sembra che A. proponga proprio questo tipo di rapporto, che ci si dimentichi di lui. La sua prof.ssa di sostegno mi ha raccontato, su mia richiesta di capirci di più di A, che poco dopo la nascita è stato praticamente disconosciuto dal padre; leggo la relazione che lo riguarda e la psicologa che l’ha prodotta mette l’accento sulla sua “compiacenza”.

È dentro un gruppo classe considerato dalla scuola complicato, dove ci sono episodi di bullismo (non meglio identificato) tra i ragazzi, e anche loro come tutte le classi hanno su loro richiesta degli incontri di gruppo con la psicologa della scuola per “fare gruppo classe”. Ho conosciuto la psicologa, la quale è presente solo pochi giorni al mese e si occupa di colloqui individuali e degli incontri in classe; parlando con lei della questione mi dice che secondo lei la colpa è dei professori che fanno “muro contro muro” con i ragazzi, mi dice anche di come sia difficile che i professori accedano alle consulenze messe a disposizione per loro. Anche io condivido con lei che i professori secondo me sanno proporre solo un rapporto violento basato sulla pretesa del ruolo, al quale gli studenti rispondono a tono. I ragazzi dell’intero istituto lamentano molto la violenza dei professori, il principale tema delle riunioni d’istituto e nelle varie classi è il vicepreside, che urla e strilla per ogni pretesto in modo francamente incredibile per la violenza proposta. In generale il clima dell’istituto è molto difficile, sia i professori che gli alunni sembrano voler scappare o “evadere”, come sento dire spesso, da lì dentro. Ci sono lamentele continue ed esplicite sia da entrambe le parti rivolte all’organizzazione scolastica (molti professori precari fanno il conto alla rovescia per la fine dell’anno così che se ne possano andare); ed per esemplificare il clima tra prof. e studenti basta dire che durante la ricreazione esiste una tabella dei “turni di guardia” per i professori che sono costretti a presidiare alcune parti della scuola.

Trovo difficile parlare di A. senza parlare del contesto vissuto da tutti i componenti della scuola come molto difficile, e sul quale come “gruppo di assistenti specialistici” stiamo lavorando proponendo dei progetti.

Tuttavia vorrei concentrarmi a capirci di più della relazione tra me e A. mettendo per un attimo “a massa” il contesto”, che penso sia il medesimo anche per altri casi dove ho molte meno difficoltà (come quello già resoconto in occasione del seminario sulla “diagnosi a scuola”).

Per tutto il giorno A. sta seduto a giocare ai videogames al cellulare, viene stimolato dal suo compagno di banco L., un ragazzo buffo e simpatico, che si presenta come “un genio del male” che ha premura nei suoi confronti. A. entra a scuola e da “il cinque” a tutti, abbraccia tutti ma non parla con nessuno tranne che con L. (o meglio è L parla con A.), giocherebbe tutto il giorno al cellulare se nessuno gli dicesse niente. Chiaramente con i professori di sostegno fa i compiti, per cui almeno con loro deve limitare l’uso del cellulare.

Ho cominciato a lavorare con A. da poco prima delle vacanze di Natale, il rapporto che ho provato a proporgli è stato di conoscenza, volevo conoscerlo e conoscerci, capire che tipo di lavoro avremmo potuto fare insieme con il gruppo classe. Il mandato dell’ a.s. riguarda l’inclusione del ragazzo con il gruppo classe. Sono dentro un gruppo classe “complesso” e con un ragazzo che sembra avere poco interesse nell’investire nelle relazioni sociali, preferendo giocare ai videogames e guardare i wrestler, il ché fa sorridere considerando la sua statura minuta.

La prima cosa che faccio è per conoscerci è provare a partire dei suoi interessi. Gli chiedo di farmi vedere quali sono i suoi giochi preferiti e ad incuriosirmi ad essi. Ma dopo che mi ha fatto vedere e abbiamo giocato un po' gli dico di toglierli per fare attività più didattiche, e lui ci sta con molta controvoglia. Ho provato a lavorare sull’obiettivo dell’”inclusione”, ho lavorato affinché lui si accorgesse che ha dei compagni in classe, compagni con i quali può condividere interessi. Ho provato a lavorare insieme alla classe sfruttando le competenze dei ragazzi, ad esempio con A. commissionavamo disegni ad un ragazzo bravo a disegnare che poi venivano da noi colorati; questo destava l’attenzione dei compagni verso A., ma a lui sembrava interessare poco.

Ho provato a condividere i videogiochi, e questo ha più successo per un tempo limitato, nel senso che i compagni si stufano di giocarci dopo un po’, lui ci giocherebbe sempre.

Ho un grande dilemma, è possibile che lui stia tutto il giorno sui videogiochi? Io mi sento un rompicoglioni a dirgli di levarli dopo un po’, per ripassare argomenti (che è una noia mortale per entrambi). Ho provato a giocare ad altri giochi diversi dai videogiochi, abbiamo giocato a battaglia navale, ma non sembra facile per lui; e comunque sembra sempre “farmi un favore”.

Io gli chiedo se lui non si rompe le scatole a giocarci tutto il giorno, e lui sorridendo mi dice di no, e poi gli dico scherzando “dai per mezz’ora facciamo una cosa diversa, non giochiamo al tablet” e lui ride di gusto.

Ho provato a condividere i miei dubbi e le mie difficoltà con gli insegnanti di sostegno. Loro condividono le difficoltà di stare con lui in classe e siamo concordi nel dire che servirebbe un’aula a parte dove lui e altri ragazzi potessero fare attività laboratoriali, come dipingere o altro, con l’obiettivo di “stare bene a scuola”. L’anno scorso c’era un’aula dedicata, ora non più e stanno provando a chiederla alla preside da tempo.

Il mio problema è che non sopporto vederlo h24 a scuola con il tablet, mi fa male proprio. L’altro mio problema è che, in un’ottica “cliente”, A. sembra un cliente soddisfatto del mio servizio nei suoi confronti, ogni volta mi saluta e sembra aver piacere a stare con me.

Non so davvero come fare con lui, da una parte mi sento una zia acida alla quale “fa brutto” vedere una persona sempre attaccata al tablet, dall’altra sembra che lui ci voglia stare e vivo come violento “staccarlo” da là. Tutte le altre proposte diverse da questa dicotomia non sembrano interessare a lui. Non so cosa fare, a parte sorridergli e rimandargli che un po' mi fa piacere stare con lui.

17/05/18

Andrea Mazzoni